



WINNIPEG

ISABEL
ALLENDE
**Lungo petalo
di mare**

 UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI

1.

1938

Prepariamoci, ragazzi,
a uccidere di nuovo, a morire nuovamente,
e a coprire di fiori il sangue.

Pablo Neruda,
Insanguinata fu ogni terra dell'uomo,
in *Il mare e le campane*

Il piccolo soldato apparteneva alla Quinta del Biberón, la leva dei ragazzini reclutati quando ormai non erano più rimasti né giovani né vecchi per la guerra. Víctor Dalmau accolse lui e gli altri feriti che senza molti riguardi, a causa della fretta, vennero estratti dal vagone merci e poi distesi come fasci di legna sulle stuoie che ricoprivano la pavimentazione di cemento e pietra della Estación del Norte ad attendere che altri veicoli li trasportassero negli ospedali dell'Esercito dell'Est. Era immobile, con l'espressione tranquilla di chi ha visto gli angeli e non teme più nulla. Chissà per quanti giorni era stato sballottato da una barella all'altra, da una stazione di posta all'altra, da un'ambulanza all'altra, fino ad arrivare in Catalogna su quel treno. Alla stazione c'erano diversi medici, sanitari e infermiere che accoglievano i soldati, mandavano subito i casi più gravi all'ospedale e smistavano gli altri a seconda delle ferite riportate – gruppo A le braccia, B le gambe, C la testa e così via in ordine alfabetico – e li indirizzavano con un cartello appeso al collo al luogo corrispondente. I feriti giungevano a centinaia; bisognava fare diagnosi e prendere decisioni nel giro di pochi minuti, ma il trambusto e la confusione erano solo apparenti. Tutti venivano presi in carico, tutti ricevevano assistenza. Chi era destinato in chirurgia veniva portato al vecchio edificio dell'ospedale Sant Andreu a Manresa, quelli che avevano bisogno di essere ricoverati venivano mandati in altri centri, e c'era anche chi era meglio che fosse lasciato dove stava, perché non si poteva fare più nulla per lui. Le volontarie inumidivano le labbra dei feriti, parlavano loro a bassa voce e li cullavano come fossero i propri figli, sapendo che da qualche altra parte c'era un'altra donna a confortare il loro figlio o il loro fratello. Più tardi i barellieri li avrebbero portati al deposito cadaveri. Il piccolo soldato aveva un buco nel petto e, dopo averlo visitato velocemente senza riuscire a sentirgli il polso, il medico stabilì che era troppo tardi per qualunque tipo di intervento e che non aveva nemmeno più bisogno di morfina né di conforto. Al fronte gli avevano coperto la ferita con uno straccio, l'avevano protetta con un piatto di ottone a rovescio e lo avevano fasciato con una benda, il tutto già da diverse ore o diversi giorni o diversi treni, impossibile saperlo.

Dalmau si trovava lì per assistere i medici; avrebbe dovuto obbedire all'ordine di lasciar perdere il ragazzino per dedicarsi al ferito successivo, ma pensò che se era sopravvissuto al trauma, all'emorragia e a tutti quegli spostamenti fino ad arrivare a quella banchina della stazione, la sua voglia di vivere doveva essere molta ed era un peccato che si fosse arreso alla morte proprio all'ultimo momento. Rimosse con cura lo straccio e constatò meravigliato che la ferita aperta era pulita come se gliela avessero disegnata sul petto. Non riuscì a spiegarsi come il colpo avesse distrutto le costole e parte dello sterno senza spapolare il cuore. Nei quasi tre anni di esperienza durante la Guerra civile di Spagna, prima sui fronti di Madrid e Teruel e poi all'ospedale di evacuazione, a Manresa, Víctor Dalmau credeva di aver visto di tutto e di essere diventato immune dalle sofferenze altrui, ma non aveva mai visto palpitare un cuore dal vivo. Affascinato, osservò gli ultimi battiti, sempre più lenti e irregolari, fino a che non si fermarono del tutto e il piccolo soldato morì senza nemmeno emettere un sospiro. Per un breve istante Dalmau rimase immobile a contemplare la cavità rossa dove ormai non batteva più nulla. Fra tutti i ricordi della guerra, questo sarebbe stato il più vivido e ricorrente: il ragazzo di quindici o sedici anni, ancora imberbe, sporco di guerra e di sangue secco, disteso su una stuoia con il cuore in bella vista. Non sarebbe mai riuscito a spiegarsi per quale motivo decise di introdurre tre dita della mano destra nella spaventosa ferita, di avvolgere l'organo e di comprimerlo varie volte, in modo ritmico, con calma e naturalezza, per un lasso di tempo impossibile da ricordare, forse trenta secondi, forse un'eternità. E allora sentì che il cuore tornava a palpitare tra le sue dita, all'inizio con un tremito quasi impercettibile e poco dopo con forza e regolarità.

“Ragazzo mio, se non lo avessi visto con i miei occhi, non ci avrei mai creduto,” disse in tono solenne uno dei medici che si era avvicinato senza che Dalmau se ne fosse accorto.

Poi chiamò i barellieri urlando e ordinò loro di portare via il ferito il più in fretta possibile, perché era un caso speciale.

“Dove ha imparato questa manovra?” domandò a Dalmau, non appena i barellieri si furono portati via il piccolo soldato, cereo ma vivo.

Víctor Dalmau, che era di poche parole, in due frasi lo informò che era riuscito a frequentare tre anni di Medicina a Barcellona prima di partire per il fronte come ausiliare sanitario.

“Dove l'ha imparata?” ripeté il medico.

“Da nessuna parte, ma ho pensato che tanto non c'era niente da perdere...”

“Vedo che zoppica.”

“Femore sinistro. Teruel. Sta guarendo.”

“Bene. Da ora in poi lavorerà con me, qui sta solo perdendo tempo. Come si chiama?”

“Víctor Dalmau, compagno.”

“Non si rivolga a me così. Non mi chiami compagno, ma dottore, e non le venga in mente di darmi del tu. Tutto chiaro?”

“Tutto chiaro, dottore. E che la cosa sia reciproca. Può chiamarmi signor Dalmau, ma gli altri compagni la prenderanno malissimo.”

Il medico accennò un sorriso. Il giorno seguente Dalmau iniziò a esercitarsi nella professione che avrebbe determinato il suo destino.